

PRIMO: "NON NUOCERE"
L'ottimismo della ragione e il pessimismo della volontà

di Alfredo Bregni

Saggio parzialmente autobiografico

Scritto all'inizio del 1998; riveduto e completato alla fine del 2008.

INDICE

- Capitolo 1: La vita è la "forma normale" della materia
- Capitolo 2: La vita è tragicamente fine a se stessa
- Capitolo 3: Il rispetto dell'altro è il valore naturalmente meno cogente
- Capitolo 4: E' la paura che in realtà muove tutto
- Capitolo 5: Aggiungere e sovrapporre realizzazioni a realizzazioni diventa alla fine l'abitudine del sistema
- Capitolo 6: Catastrofi e mostri sono l'attuale via dell'evoluzione creatrice
- Capitolo 7: Che fare, allora?
- Capitolo 8: Trovare la vera sintesi tra pensare e agire

Capitolo 1

La vita è la "forma normale" della materia

In barba, letteralmente, al Creatore (inteso non come Essere Supremo, Cui si può credere o meno, ma come "unica modalità possibile" per giungere a una realtà che tendiamo a considerare – chissà perché – così complessa e misteriosa)

Primo fu il catechismo. Anche bello, se vogliamo, ma troppo dogmatico per un bambino creativo, di mente libera. Non ricordo più quando, ma credo di essere arrivato a concludere prima dei dieci-quindici anni che Adamo, con il peccato originale, si era fatto veramente uomo (da pecora che era), libero e infelice di stare male, libero e infelice di conoscere il bene e il male, libero e infelice di essere artefice del proprio destino.

Non ho il mito del super uomo (anche se devo dire che quel poco che ho letto di Nietzsche mi è piaciuto molto: almeno è uno che "ha idee"); di certo non ho il mito della pecora, e tanto meno del branco di iene (peraltro oggi molto diffuso). Amo la sfida intellettuale, quella che non fa male a nessuno, se non ai tuoi stessi tabù. Amo la ricerca di alternative; soprattutto se fatta insieme, partendo da punti di vista diversi, che si arricchiscono l'un l'altro e possono portare ad aprire nuove prospettive.

Poi fu la scienza. Quella che si impara dai cinque ai ventitre anni, se sei una persona poco socievole e fai un corso di studi tipo liceo scientifico e ingegneria. Ti rimane appiccicato Leibnitz, con tutto il suo meccanicismo microscopico, la prevedibilità-e-reversibilità dei moti dei sistemi (poco scalfita dai molti segnali contrastanti, ma troppo "deboli" per essere veramente compresi, provenienti dai modelli statistici). Resti legato all'idea che "più conosci, più puoi".

Di nuovo il mito del super uomo, direte voi. In realtà, solo desiderio di conoscenza, e fiducia mal riposta, che il conoscere – il "saper" fare – sia più importante del fare concreto, dell'esperienza vissuta ("è sempre la mente che governa il braccio").

Poi fu l'esperienza di progettista. Il vissuto esaltante di riuscire a far funzionare le cose (lo facevo già da piccolo con le costruzioni!). Ora erano progetti elettronici seri, e riuscivano, praticamente sempre. Se non funzionavano al primo colpo, si cercava di capire il perché, e al secondo o al terzo tentativo "girava" tutto. Bei giorni. Belli soprattutto quando il lavoro era fatto a quattro mani con un amico che cercava la soluzione insieme con te (Ivano Molon al CNR, Delano Amodio e Marino Boesso in azienda). Solo "gli altri", gli estranei, "non funzionavano" ...non c'era verso di modellarli. I comportamenti di molti, nel bene e nel male, erano chiari, prevedibili, trasparenti; i comportamenti di altri erano del tutto oscuri. Per riuscire a fare qualcosa insieme era necessario partire a monte da una volontà allineata e comune, altrimenti non c'era proposta, persuasione, o convincimento in grado di smuovere qualcuno dal perseguire solo i suoi personali obiettivi.

Non ho mai "sedotto", né "minacciato" nessuno: avevo armi ben poco appuntite, direte voi, per muovere gli altri a fare qualcosa ...ma era sempre il mito della ragione a muovermi, la mancanza totale di un senso politico, l'assenza di una percezione di interessi e obiettivi ...diversi da una sperata, e forse da me pretesa, razionalità condivisa.

Poi fu l'esperienza di consulente. Il vissuto di fare cose importanti, dare nuovi strumenti e nuovi approcci a grandi aziende, far risparmiare o guadagnare cifre, anche immense, a questa o quella organizzazione...

Ho rischiato di rimanerci invischiato, nel successo "numerico" voglio dire; ho fatto due esperienze con società di consulenza molto differenti tra loro, e dalla seconda – più vicina alle persone che alle metodologie e, come tale, in grado di generare risultati migliori – ho capito che possono esistere modi e metodi del tutto antitetici (e che nessuno ci fa caso: nessuno "prova a provare" alternative, tutti sono ciecamente contenti del loro metodo). Così faccio ancora il consulente, in una terza società, ma sono molto più aperto a metodi, approcci, mentalità e filosofie diverse, e non rischio più di perdere le opportunità della fantasia.

*Poi furono la teoria del caso e della complessità
(difficile "schiodare" un ingegnere-consulente dalle teorie!).*

Il caso non era più una teoria statistica, ma una vera e propria teoria della imprevedibilità, peraltro attenuata da strani "attrattori" (proprio gli "attrattori strani!"), che esibiscono un comportamento di ripetizione variata... e ti lasciano alla fine un bel senso di perplessità su come vanno realmente le cose.

La complessità era invece una teoria generativa ...la quintessenza di chi immagina da piccolo di poter volare, di clonarsi un giorno in più individui diversi, di programmare un computer che impari da solo ad imparare...

"Un insieme abbastanza ampio di entità che interagiscono liberamente, in presenza di forze reciproche non troppo piccole o troppo grandi, evolve spontaneamente verso uno stato "vitale", intermedio tra ordine e caos, che massimizza adattabilità e apprendimento".

Tre righe con la potenza di una rivelazione! Basta "mescolare in grande" e alla fine puoi ottenere qualsiasi cosa! La vita, l'intelligenza, il progresso, la società ...tutto – gratis e in automatico – da un brodo primordiale. Tutta colpa della chimica, e sotto sotto, dell'elettricità (per le forze di attrazione che riesce a esprimere e per l'esclusione quantistica di stati elettronici diversi) e della geometria delle molecole organiche complesse. Dalla molecola di idrogeno, alla molecola d'acqua, alle proteine e agli enzimi, è tutto un decrescendo di forze, sempre più deboli, tutto un crescendo di articolazione, sempre più ampia, tutto un fiorire di opportunità per l'emergere di fenomeni auto-catalitici, capaci di sostenersi da soli e di espandersi "sistematicamente" non appena iniziati "per caso".

In tutto questo, non ho ovviamente inventato nulla: ho solo parafrasato quel poco che ho letto del Santa Fe Institute (un gruppo di premi Nobel – e di teste d'uovo non ancora premiate – che hanno messo in comune brainpower e riflessioni).

Infine, fu la politica. Fatta in modo strano, a tempo perso, più che altro come un rigurgito del sessantotto (non l'avevo vissuto come esperienza di piazza, ma l'avevo profondamente sentito come stagione aperta – molto più delle successive – alla libertà di pensiero). Ho recuperato gli "altri", che avevo perso per strada, e la teoria della complessità. Da un lato, ho visto (sia tra amici, sia nel mondo politico, economico, giuridico e giornalistico) emergere volontà inconsapevoli, valere interessi istintuali, ripetersi disponibilità quasi nulle a mettersi nei panni degli altri. Dall'altro lato, ho ricordato le entità che interagiscono liberamente in presenza di forze non troppo piccole e non troppo grandi. In una specie di lampo ho connesso le due scene (mi sono anche dato dello stupido per non aver mai studiato sociologia) e ho capito come il formarsi delle idee, delle azioni, e delle organizzazioni in una società sia un esempio del tutto isomorfo al formarsi delle organizzazioni vitali in natura...

So far, so good: avevo una teoria ...e quindi potevo stare tranquillo.

Nulla di più falso...

Capitolo 2

La vita è tragicamente fine a se stessa

In barba a chi crede – troppo spesso solo a parole – a finalità, valori morali, libero arbitrio.

C'è una parola che in realtà non conosco, ma che mi intriga. Credevo di averla conosciuta da solo, ma l'avevo letta e non ci avevo badato. Ho cercato la definizione sul vocabolario per conoscere cosa significhi esattamente, ma non ho trovato nulla di valido. Ciononostante, sento che "suona bene", che indica bene quello che intendo dire.

La parola è "volizione".

Per me, è molto meno di volontà, ma è anche una volontà più sottile, più pervasiva, più pervicace: rappresenta bene la "testardaggine di voler esistere" ...la zanzara che ti punta l'orecchio quando ti addormenti, e finisce con il morire tra la mano e il cuscino.

La parola "volizione" mi piace perché mi dà un senso di cosa è la vita. Alla fine, solo e semplicemente se stessa.

Quello che di solito attribuiamo alla vita, come valori o finalità, è in realtà il riflesso di organizzazioni socio-economico-culturali superiori, che riproiettiamo verso il basso, come se valori e finalità fossero attribuiti della vita in sé, e non della famiglia, della religione, o dell'organizzazione (anche queste sono preda di una propria volizione a sopravvivere, fini a se stesse come la vita degli individui che ne fanno parte, delle cellule che compongono gli individui, delle idee che popolano le loro menti, delle funzioni organizzative che compongono le organizzazioni economiche, dei partiti che operano in politica, degli interessi economici che popolano la business community ...e di tutto quant'altro vi può venire in mente).

Probabilmente nessun'altra cosa al mondo è stata – ed è – tanto rispettata e altrettanto disprezzata, come la vita. Il buddista ne ha un rispetto profondo. Il cristiano un profondo rispetto formale. C'è il medico che, dietro esami e analisi, "vede" ancora il malato. C'è il medico che ha smesso ormai di vederlo, e vede solo parametri analitici di laboratorio (o, peggio, denari). C'è il fabbricante di mine anti-uomo che evidentemente ..."non vede" l'uomo.

Diamo tanta importanza, o tanto disprezzo, alla vita perché la sentiamo come qualcosa di fondamentale. Perché sappiamo di essere un nulla nell'universo, ma ci sentiamo capaci un giorno di conquistarlo.

Se la vita è la "forma normale" della materia, come sostengo, nulla potrà mai fermarla. Cambierà solo di forma (simpatico bisticcio): un bombardamento nucleare regalerà ai topi quella che era una città di umani. Un olocausto lascerà il mondo, precedentemente dominato – nel bene e nel male – dal predatore uomo, a qualche altra forma di vita (che esiterei a definire inferiore).

E la nuova forma dominatrice del mondo baderà solo a crescere e a svilupparsi, verso altri futuri possibili, in altre possibili ed evolutive forme organizzative, verso altri traguardi più o meno inutili ...forte soltanto di una tenace, testarda, incrollabile "volizione" ad esistere.

Non c'è ...altro.

Capitolo 3

Il rispetto dell'altro è il valore naturalmente meno cogente

In barba a chi – come me – lo vorrebbe alla base di tutto.

". . . popolate la terra; soggiogatela e dominate..."

Dio

La vita è la forma normale della materia; la prepotenza è l'espressione normale della vita.

Non è una questione di "giungla" o di "società civile", non è nemmeno questione di "grado", di maggiore o minore prepotenza. La prepotenza è lì, intatta come la volizione che ne è alla base. Cambia solo forma (come fa del resto tutto ciò che ha a che fare con la vita). Quando può, la prepotenza si presenta così com'è: brutale ed esplicita. Quando agire in modo rozzo e chiaro non è chic, o politically correct, allora la prepotenza si camuffa, si nasconde, diventa sofisticata (e poco visibile a chi non la sa riconoscere).

"E' l'etica, prima ancora della politica, che relaziona l'individuo alla comunità e questa a quello"

Mario Capanna

Mi è sempre piaciuta la tensione morale degli scritti di Capanna. Primo, perché la condivido. Secondo, perché vorrei trovare il modo per non farne solo "tensioni" o "libri", ma qualcosa di reale, tangibile... condiviso, vissuto, applicato e diffuso.

Ma rimango del mio parere: nella vita che conduciamo quotidianamente, ben poco ci avvicina al rispetto dell'altro, e molto ce ne allontana (e alla fine la cultura dominante rimane in buona sostanza un fatto statistico).

L'unica speranza è che, nel "caos" sociale, rimangano, per quanto piccoli e pochi, non spenti i focolai culturali che credono ancora e sempre nel rispetto dell'altro. Che non si annullino mai le possibilità di emergere della cultura del rispetto: un istinto (nato con noi, o dall'esempio dei nostri genitori), un convincimento profondo (nato da una riflessione filosofica, o da una discussione seria con un vero amico), un'illuminazione consapevole (arrivata per caso, o cercata a lungo). Che la cultura del rispetto possa cambiare anch'essa aspetto, come tutte le forme di vita, e riesca a perpetuarsi nel tempo, passando da persona a persona, da cultura a cultura, da società a società.

Se la cultura "numericamente dominante" rimarrà un fatto statistico, la cultura "vera" avrà comunque lo spazio per giocare le sue carte nella giungla della complessità.

Capitolo 4

E' la paura che in realtà muove tutto

In barba a chi pensa di "potere" realmente qualcosa.

Questo capitolo all'inizio non c'era. "Perché?", direte voi. Perché le vere motivazioni di un problema, quelle che muovono tutto, sono troppo spesso inconse.

Come è inconscia la paura che ci trascina tutti, così tende a rimanere inconscia, in me, la consapevolezza (peraltro chiara) che è la paura a muovere tutto: potrei rischiare di scrivere pagine e pagine, e nello scrivere dimenticarmi di lei, del vero problema, della paura!

Se non fosse così (tanta paura, tanto inconscia, e tanto inconse le vere cause di tutto), molti problemi sarebbero già stati risolti. Tendiamo a sovrastrutturare tutte le cose, a complicare le teorie, soprattutto, a far ricadere modelli di strutture superiori, non per questo utili o buone, sul funzionamento o sulla comprensione di strutture inferiori, più semplici e, forse, per ciò stesso migliori.

La way-out dalla complicazione è la semplicità. Per quanto lapalissiano o, più esattamente, per quanto "semplice" ciò possa sembrare. Anche la semplicità, talvolta, riesce ad essere "autocatalitica" come la complicazione.

Crediamo che la volontà e la consapevolezza siano attributi superiori: e molto probabilmente è vero il contrario. Crediamo che i giochi dei grandi siano grandi giochi, e che la paura del buio, roba da bimbi, non li riguardi più. Costruiamo teorie e ideologie ...mentre alla base ci sono realtà banali. Come la semplice, irriducibile paura.

Diamo tanta importanza, o tanto disprezzo, alla vita perché sappiamo di essere un nulla nell'universo (e questo ci fa paura), e di essere capaci un giorno di conquistarlo (e anche questo ci fa paura). Siamo tra l'impotenza e l'onnipotenza. Ci fanno paura l'una, l'altra ...e l'essere presi nel mezzo.

Capitolo 5

Aggiungere e sovrapporre realizzazioni a realizzazioni diventa alla fine l'abitudine del sistema

In barba al sistema medesimo, che alla fine crea mostri e catastrofi.

Generare forme di vita, generare forme di prepotenza, generare "forme". L'abitudine della vita – e quindi del sistema – è generare "forme". Come se avesse paura di non essere capace di generarne abbastanza. Come se ciascun essere avesse paura di non farcela, e per farcela vedesse, come unico modo, proliferare ...inquinando ogni cosa di propri cloni.

Tutte forme fine a se stesse.

Tutte basate su una – inutile?!, banale?!, semplice?! – volizione a sopravvivere ...a vivere ...a "esserci" ...a conquistare ...ad annegare le proprie paure nella ricerca continua e spasmodica di un brandello di potere, reale o apparente che sia.

Due sono le forze che sostengono la continua creazione di forme e la pervasiva volizione a sopravvivere. E ambedue sono – non a caso – forze "vitali" (ambedue, probabilmente, spinte da una insanabile paura del vuoto).

La prima forza è quella che, in termini genetici, chiamiamo "ibridazione" o, in termini tecnologici, "convergenza": la capacità di fondere insieme realtà molto diverse, e di rendere questa fusione "positiva" attraverso il test evolutivo fondamentale – il più delle volte distruttivo – della "sopravvivenza del più adatto" (qualunque cosa ciò possa mai significare; in ogni caso, non mi stancherò di ripeterlo, qualcosa di molto probabilmente, immancabilmente, fine a se stesso).

La seconda forza è quella – forse più agevolmente riscontrabile oggi nel campo del software e delle reti di comunicazione, intimamente presente da milioni di anni nel tessuto della realtà biologica, palese e troppo poco avversata in campo accademico, culturale e giornalistico – di costruire continuamente livelli di crescente articolazione e complessità sopra preesistenti livelli "inferiori", che vengono alla fine poco riconosciuti nella loro importanza fondamentale, e sfruttati in modo parassita e predatorio quasi fossero volgari "substrati".

Le due forze, insieme, non conoscono ostacoli. Proliferano i livelli fino al limite di un collasso che è tanto facilmente prevedibile e oggettivamente riscontrabile, quanto "politicamente" misconosciuto (si pensi al riscaldamento del pianeta). Proliferano le forme fino all'inevitabile creazioni di catastrofi (termine ambiguo: servono "catastrofi" morfogenetiche per poter creare nuove forme; accadono catastrofi – quelle "cattive" che ci spaventano e fanno del male – di entità variabile secondo una legge statistica ben definita, nel mondo della complessità; forse le une e le altre sono in definitiva la medesima cosa ...cioè l'unico mezzo per creare in concreto adattamento e apprendimento nel sistema).

Proliferano le forme – sì, sempre loro – anche fino alla creazione di "mostri" (termine discutibile, del quale darò una definizione operativa: "non si sa mai, nella sequenza passo passo di decisioni che porta alla creazione di un mostro, che questo sia tale, ma alla fine della sequenza, che si tratti di un mostro, è evidente a tutti"). Discutendo con un "amico di mail", che mi diceva che si dovrebbe essere Dio per capire ex-ante dove andrà a parare una decisione, rispondevo che ex-post riescono a comprenderlo anche le talpe, un po' per il sempre-verde senno di poi, un po' perchè – le talpe – non ancora tarpate nel loro giudizio dalla pubblicità.

Viviamo in una società che ha deciso di creare, diffondere, subire e in parte credere in un marketing planetario sul grande valore di Internet (al 20 per cento reale, all'80 per cento soltanto millantato a favore di qualcuno). Viviamo in una società che ha fatto del "rumore" il principale occupante del mondo culturale. Viviamo in una società che non riesce ormai più a "forare" la cortina di rumore di fondo che ci avvolge (e che qualcuno sfrutta a proprio favore). Il rumore di fondo è come il muschio. Nasce dove c'è umidità e la mantiene. Nasce dove c'è disponibilità di risorse, da spendere a favore di interessi da proteggere. Le risorse alimentano il rumore, che a sua volta copre gli interessi ...come la neve il grano.

La complessità e l'evoluzione, creatrici del tutto, generano tutto il bene e il male possibile ...e ci lasciano chiusi in un paradosso: intervenire, senza sapere come orientarci nella nebbia rumorosa che ci avvolge, o lasciare andare le cose come vanno, sapendo che tra male e bene difficilmente si costituirà naturalmente la proporzione che desideriamo?

Capitolo 6

Catastrofi e mostri sono l'attuale via dell'evoluzione creatrice

In barba a chi li chiama, senza alcun diritto, così.

Le due forze citate – di ibridazione / convergenza e di continua costruzione di livelli sopra livelli – nascono a loro volta da una forza "primigenia": la comunicazione. La capacità di connettere una parte della realtà a un'altra parte della stessa, che costituisce di certo la potenza base, associativa, del nostro cervello, ma che – per una strana e probabilmente erronea abitudine – non consideriamo così importante nella realtà quotidiana (i nostri modelli abituali sono fatti più di "entità" che di "relazioni", forse perché consideriamo "più reali" le entità rispetto alle connessioni che le legano; ci vuole un Newton per immaginare la gravità; ci vogliono le teorie fisiche per accoppiare ad ogni forza una particella; tutti vedono stecca, palla e sponda a biliardo, ma solo un esperto giocatore sa – più o meno consciamente – cosa accade tra stecca e palla, e tra palla e sponda, e solo un fisico sa cosa tiene insieme la palla, o appiccica il gesso al feltrino della stecca).

Nella società, gli intermediari sono stati il motore e il freno del progresso, rispettivamente quando hanno messo in atto il loro potere creativo (prima) e quello distruttivo (poi).

Il primo potere ha creato il nuovo (le spezie dall'oriente, i depositi e i prestiti bancari, i mezzi di comunicazione). Il secondo potere – venuto subito dopo – ha lucrato in modo anomalo, eccessivo, parassita sul nuovo creato. Rivedendo il testo dieci anni dopo, quando il mondo è in una crisi conclamata – e non in ridotta misura "costruita" dai media (hanno soffiato venti di bufera finché non è arrivata la neve) – viene tristemente da ridere. Un ghigno alla faccia dell'ovvio (che – come dice un altro amico – purtroppo non è garantito). Simpatico un mondo che comunica tanto, senza comunicare nulla se non paura...

Un intermediario dovrebbe creare il nuovo, diffondere la cultura del nuovo, e – soprattutto – autoescludersi a diffusione culturale avvenuta (in azienda, sono esempi di culture da diffondere, invece che mantenere entro una singola funzione, il controllo di gestione, la logistica, il marketing; sono tutti esempi di "modi di pensare", prima ancora che attività, che tutti in azienda dovrebbero poter possedere e padroneggiare). Invece avviene il contrario: ogni nuova cultura, ogni nuovo modo di pensare emergente, viene "sacerdotalizzato": sparso a

piene mani nei suoi aspetti esteriori, circondato di un alone di mistero nei suoi contenuti profondi, tenuto ben stretto da chi la governa, utilizzato primariamente a proprio favore. Da un'opportunità di migliorare le cose si arriva di fatto al parassitismo (= mostro, nell'accezione di cui sopra). Forse ne sa qualcosa la Chiesa.

Ma c'è di peggio. Una volta compreso il meccanismo, non serve nemmeno più avere idee buone, da centellinare a caro prezzo una volta generato il bisogno. Basta generare il bisogno e si può spacciare qualsiasi cosa...

Non vorrei qui ripetermi (nel frattempo su politici, giornalisti ed economisti ho sparato altrove ad alzo zero) ma, non avendolo fatto in modo pubblico, due righe sui superesperti della vendita del nulla, dello spaccio del vuoto pneumatico meritano un minimo di spazio.

Basti un concetto semplice: intermediazione. Politici, giornalisti ed economisti (dal 2000 ora anche gli informatici) hanno compreso che l'audience è il valore economico da perseguire. Così i rappresentanti del popolo, quelli che ci dovrebbero informare e chi ci dovrebbe aiutare a gestire al meglio le risorse finiscono per imbonirci, perché così a loro conviene. Un po' banale forse, ma sono i concetti semplici quelli che oggi ci mancano...

Due altre battute sui mostri: le culture "spicciolate" e "dirigenti" di destra e di sinistra (dicono che destra e sinistra siano concetti senza più alcun valore; secondo me non è vero).

La cultura "spicciola" di destra è chiusa e ottusa. Non ama né aprirsi, né diffondersi (come cultura; come ideologia sì), né tantomeno confrontarsi. Ama solo rafforzarsi e perpetuarsi, con metodi economici, politici, militari e culturali di rapina.

La cultura "dirigente" di destra "ha capito tutto". Prospera sui consensi beati della cultura "spicciola", a cui getta le proprie briciole, e sullo sfruttamento intensivo ed estensivo delle altre culture.

La cultura "spicciola" di sinistra è esplorativa (il caso migliore), sognatrice (caso intermedio), piagnucolosa (il caso peggiore), o contestatrice (il caso indecidibile: critica dell'esistente con risvolti in parte esplorativi, in parte piagnucolosi).

La cultura "dirigente" di sinistra talvolta piega a destra, navigando in modo opportunistico con il consenso – speriamo solo temporaneo (ma di pavidetti e imbecilli ne nascono sempre a sufficienza!) – di chi non ha ancora deciso di reagire, oppure "non ha capito niente" e ha la velleità di aprirsi, diffondersi e confrontarsi, con il risultato di annacquarsi e di perdersi con la cultura "spicciola", di destra o di sinistra che sia.

Non ci sarebbe fine a un capitolo sui mostri (come si diceva, anche le talpe...). E invece lo finiamo qui.

Capitolo 7

Che fare, allora?

In barba a chi sa sempre cosa, quando, come e dove

Non nuocere. Astenersi dall'agire ...e pensare; oppure agire in modo bruciante e focalizzato: fare male perché conviene.

Piazza Fontana ha trasformato una rivoluzione giocata apertamente, vincente con troppa probabilità, in una rivoluzione armata, sicuramente perdente (al punto di essere addirittura "usata", ad esempio per uccidere Moro). Se fossimo capaci di inventarci azioni di tale forza dal lato del bene, queste sarebbero la risposta migliore alla domanda "che fare?".

Ripetendomi da "Verso una società aperta e adulta - Appunti per una nuova ipotesi istituzionale", due possibilità per cambiare qualcosa sono inserire nel sistema alcuni "virus valoriali" (piccole modifiche, capaci però di essere "devastanti" in senso positivo) e raccogliere alcuni "missionari" attorno a un tavolo per ragionare su come agire (una sorta di workshop,

dedicato a persone "pentite" di aver occupato, o di occupare, posti di potere senza essere in grado di combinare nulla di positivo).

Solo questi due interventi possono sovvertire un sistema che lavora solo per "dazi" (quando non sono veti) incrociati: ognuno occupa il suo piccolo ponte e stacca dazio quando qualcun altro si trova a doverci passare (l'Espresso l'ha detto meglio, ma solo dopo, parlando di socio-economia italiana modellizzata sul gioco del Monopoli).

Mi rattrista l'accademia che disquisisce, quando ci sarebbe bisogno di poche azioni semplici, violentemente mirate...

Capitolo 8

Trovare la vera sintesi tra pensare e agire

In barba a chi li separa, a chi sceglie solo uno dei due, a chi li mescola senza farne un tutt'uno

Primo fu il catechismo. Anche bello se vogliamo, ma troppo dogmatico per un bambino un po' creativo, di mente libera...

Alla fine fu il pensiero "sintetico".

Ogni cosa ...e ogni *altra* cosa (idee, persone, metodi, aziende) possono relazionarsi in modi molto diversi: contrasto, contrapposizione, confronto, compromesso, consenso o "*sintesi*".

Quest'ultima modalità ha caratteristiche del tutto diverse: si basa su una forte componente di ascolto; rende espliciti, chiarisce e supera presupposti, preconcetti e pregiudizi; ricerca realmente l'altro, e non un banale accomodamento intermedio, più o meno prevaricante o violento.

Quando "trova" l'altro, con esso scopre una prospettiva superiore, più semplice, più chiara, più forte.

Oggi dobbiamo smettere di disquisire troppo e di agire male, da parte di una manica di intermediari a diversi livelli che riempiono tutto il nostro spazio politico, comunicativo e cognitivo per cercare di escluderci dalle cose che contano.

Dobbiamo trovare una vera, nuova sintesi tra pensare e agire, la somma di una comprensione più diretta della realtà e di un modo di intervenire più semplice ed efficace. Ci serve una vera arte marziale, non giocata fra mente e corpo, ma fra competenze e società.

* * *